

IL MONDO 290.

ALLA ROVERSA,

Doue cō vna minuta ricercata sopra le atio
ni Humane, si mostra in che stato hog
gi sia ridotta la pouera Virtù.

Opera Morale di Giulio Cesare Croce.

Non s'amiri nissun se rouersato

Il Mōdo vede, che gli human diffetti,



E il discorde voler de nostri petti
Hoggi l'han sotto sopra riuoltato.

In Bologna, per l'Erede del Cochi. Cō lic.
de Superiori, e Priuilegio.



100
M. O. N. D. O.
A. R. G. V. E. R. S. A.
A gli Sig. Academici AR ENTI.

VOI i cui bieci pensier, le voglie Ard. di
A le Sate Virtù fiffè tenete,
E che spesso v' andate a trar la sete,
Del bel Castaglio, a i riui alti, e Lucenti.
E soleunado al Ciel le vostre menti,
Al Tempio de la Gloria il pic volgere,
Onde non sia, che i Nomi Vostri in Lete
Dal cieco oblio siano somersi, o spenti.
Per quel caldo desio, che' il cor u'accende,
E a le Scienze ui sprona, ornate, e belle,
Ch'ergõ gl' Homin da terra, e li fan Diui.
Il Foglio, che ui porgo in cui descriuo,
Il uiuer rio di questo Mõdo imbelle,
Nõ sia chi d'accettar si sdegni, o schiui.

Il MONDO alla Rouersa,

OGn' Vn mi dice tu sei si barbuto,
Palido in faccia, magro, e scolorito,
E sempre uai d' un habito uestito,
Pensoso, solo, sconcolato, e muto.
Vn' Eraclito hormai sei diuenuto,
Nel dolo immenso: hor chi ti tien supito
In tal miseria è che pur sei gradito,
In ogni parte oue sei conosciuto -
Io rispondo a ciascu, che la stagione,
Empia doue noi siamo, a cio mi tira,
E mi dà di dolere ampla cagione.



Pero se il miser Cor s'augue, e sospira,
Vien, che corrotte son l'usanze bone,
E ogn'uno al util suo riguarda, e mira,
E ciascheduno aspira,
Al guadagno, per drita, o torta strada,
E sol attende a quel, che piu gli aggrada
E piu nisun non bada,
Alla Virtu, ma ogn'un li fa contrasto,
Che tutto il Mòdo, e rouinato, e guasto.
L'Asin caualea il Basto,
E il rio Villan nella città si serra,
E il pouer cittadin zappa la terra,
La Pace dalla Guerra,
E stata Vcisa e da la crudeltade,
L'amicitia l'amore, e la pietade,
E dalla falsitade,
La fedeltà vien morta, e dal inganno,
E l'alegrezza supera l'affanno.
La insolenza fa danno,
Alla modestia, e la discortesia,
Scaccia la ciuiltà per ogni uia.
E da la Villania,
La gentilezza, e ofesa, e la creanza,
E la Virtu sta sotto l'ignoranza.
La perfida arroganza,
Conculcha l'humiltade, e l'auaritia,
Accieca, e cauà gli occhi alla giustitia,
La fraude, e la malitia,

pent'hàno la bontà l'odio, e lo sdegno,
A la benignitade han tolto il regno.
E con ira, e con sdegno,
Vien morto, e lacerato il beneficio,
Da l'empia ingratitudine, e dal uitio,
Giace estinto il giuditio,
Dall'importunitade, e dal furore,
E la uergogna supera l'honore.
Dalla uiltà il ualore,
Viene oscurato, e l'obediencia rugge,
Perch il poco timor la scaccia, e strugge
La riuerenza rugge,
Vedendosi insidiata dal dispregio
E la infamia a la gloria tole il pregio,
E il suo honorato freggio,
Perso a la pudicicia honesta, e pia,
Che spenta uien dalla rufianeria.
Morta dalla bugia,
Giace la Verità tutta stratiata,
E dalla adulation, pesta, e calcata.
La gioueuu sfrenata,
La onesta sprezza, e segue l'adulterio,
La carne il senso, il Mòdo, e il uituperio,
Il biasmo, e limproberio,
Supera la pazienza, e la confonde,
E la ragion dal torto si nasconde.
E piu per queste ponde



La liber alita non fa dimora,
Perche lempia ingordigia la diuora.
La pigrizia s'onora,
La golla il sono, e le noiose piume,
Anno bandito ogni gentil costume.
Il Senno, il suo bel Lume,
A perso, e la prudenza po piu poco,
che la pazzia gli à tolto il primo Loco,
La vanitade, e il gioco,
La inertia vile, e la mormoratione,
Spento anno affatto La compassione,
E Là Descriptione
Piu non si troua in alcun Loco al mondo,
Perche la crudeltà l'à posta al fondo,
A tal, che il mondo imondo,
E tutto guasto, e tutto fracassato,
Per esser malamente gouernato,
Voltateui in che Lato
Volete, o per la dritta, o la trauerfa,
Ogni cosa si regge a la rouersa,
La bona vfanza è perfa,
Com'ò già detto, e vedo il seruitore,
Voler esser da piu del suo Signore,
La serua fa rumore,
Con la Madōna, e spesso sta assentata,
Mentre, che essa patrona fa buchata,
E ogn'hor fra la Brigata,

S'ode quel, che fa manco ragionare,
Non voler mai finir di cicalare.
E il Zoppo caminare,
Vol piu del dritto, e si dimostra acerbo,
E piu del ricco, il pouero, è superbo.
Ancor non mi riserbo,
Di dir, che assai piu braua vno stropiato,
che non fa vn valoroso, e bon soldato,
E molto piu triacato,
E vn fanciul di quattr'ani, e assai piu astuto,
che nō è vn hom d'età, vecchio, e canue
E par vi sia vn statuto,
Che tutti quati quei ch'an bel tacere,
Di cassar sempre altrui si dan piacere.
Ancor certe Mogliere,
Vison di si infaciabile appetito,
ch'esser voglion da piu de Lor Marito,
E se non è assentito,
E che alla prima si lassì squadrare,
Voglion portar le brache, e gouernare,
E gli fano Lauare,
Fino a i piatti, i catini, e le scudelle,
E fregar le caldare, e le padelle,
E ancor se pare a quelle,
Che facino bucata, essi la fanno,
Et esse a pancia tesa se ne stāno.
E molte, che li dāno,

Di bone buffe, e i poueri mincioni,
Stan li come bagnati cornacchioni,
E non fan, che i bastoni,
Son la miglior ricetta, che s' accatti,
A frenar questi humor bestiali e matti,
Ancor forz' è che gratti,
La panza a la cicala, e andar scoprendo,
I vitii, ch'ogni di vedo, e comprendo,
E dir com io l'intendo
Per dimostrar con ordine, e misura,
Quanto hoggi sia corrotta la natura.
Che piu semplice, e pura,
E vna Dōna di tempo maritata,
Che non è vna fanciula scapestrata.
E a vna Troia soziata,
Fatto son milli inchini, e sbererrate,
E le Dōne da ben non son stimate.
Et hoggi piu apprezzate,
Son le lingue maligne, e vitiose,
Che non son le fedeli, e virtuose.
E tutte queste cose,
Procedono, che il nostro naturale,
A l'habito d'ogn' vn piegato al male.
Ne piu vi vn hom reale,
Ma ogn'vn attend' al vtile, e al guadagno,
E beato chi po farla al compagno,
La moſca piglia il ragno,

La Leper il Cane, e la formica, il tordo,
Etal carica altrui, che par balordo,
Il nostro senso ingordo,
Mai non si satia, e la ricchezza ria,
Vorebbe ogn' hor veder la careſtia.
Etal va per la via,
Che par messer schifoso nella ciera,
E poi a in sen le carte da primiera,
E sta aspettar la sera,
Per andare a giocare a le baccane,
A le bettole, a i chiaſſi, a le putane.
Quante persone vane,
Che si fanno conſienza d'vn quatrino.
E poi ruan la notte un magazzino,
Quanti fan l'indouino,
E predicendo uan le altrui Venture,
che conoſcer non fan le lor ſciagure,
Ne lor diſauenture,
E quanti uano attorno pitocando,
Che ſempre han cento ſcudi al lor comā
E quanti paſſeggiando, do
Fano il grande con habiti pompoſi,
Che ſon ſcritti fra pouer Vergognosi
Quanti fano imoroſi,
I belli i profumati con le Dame,
Che poi la ſera, creppan dalla fame
Quante Vecchiette in ſam,



Che a torto collo uano, e a testa china,
che poi portano i polli a la uiciua,
Quanti sono in rouina,
Andati, che non han speso un marchetto,
Per far un benefitio a un poueretto.
E tal fuor del tuo tetto,
Fà il bel humore, e tiene ogn'uno in spaffo
che in casa sua, rasembra un satanasso,
Quanti fano il gradasso,
E brauano a credenza tutto il giorno,
Che in occasion si cacciera in un forno.
Quanti han bieci pãni intorno,
Danari, serui, e bon caualli in stalla,
che li starebbe meglio ù sacco in spalla.
E s' un di questi falla,
Non uie chilo riprenda di niente,
Che la robba fa l' hom parer prudente.
Quanti per accidente,
Dalla fortuna son fatti felici,
Che ingrossano la uiffa a i loro amici.
Quanti a quaglie, e pernici,
Sguazzano a mensa, & empino il budello,
Che non credon la fame al pouerello,
Quanti sopra il capello,
Portan penacchi, e uogliono parteggiare,
Che farian meglio andare a Lauerare,
Quanti uano a comprare,

Dà i Loro Amici, per hauer uantaggio,
Che spendon piu, & an piu scarso fagio
Quanti uano in uiggio,
Pensando, che si sguazzi in gli altri Lati,
che a casa tornan frusti, e onsumati,
Quanti si fan Soldari,
Per uiuer su lo scioppo, e su la spada,
Poi lasan le reliquie per la strada,
E quanti dicono uada.
Il resto, e fan del tutto allegramente,
che poi si uan sbatendo ra Le genti,
Quanti corteseamente,
Prestano i Lor danari, a tali, e quali,
Che poi gli son nimici capitali,
Quanti homini bestiali,
Senza giuditio alcun, senza ragione,
Battono le Lormoglie oneste, e bone,
Quanti fan professione,
Dirouina re i Figli di Famiglia,
Col far farli de stochi, a tutta briglia,
E tale altrui consiglia,
Che se usse suo conto, o fatto espresso,
Non lo faria per quanto ual se stesso.
Quanti fano processo,
Dè fatti alterui, e sopra de banconi,
Menan le gambe, e dan delle canzon,
E mentre su i cantoni,



Tafano questo, e quel di stolto, e pazzo,
Nelle lor case altri si dan solazzo,
Chi taglia catenazzo,
Fa con longhi mustacci, e faccia oscura,
pensando, che nel pel stia la brauura,
E merite si procura,
Far treccie, e ricci, e trasformarsi il uiso,
Moue per t il pizia le genti al riso.
Quanti fano il Narciso,
Che son pien di cauterii, e fontanelle,
E amorban di pedane, e fan d' aselle,
Quanti portan la pelle
D' Agnello, e quandō vengon maneggiati,
Si scopron tanti lupi arrabiati.
Quanti sono inganati,
Da certe dolci, e belle paroline,
Sotto a cui stan nascoste opre volpine.
Quanti aspettano al fine,
A foccorer vn pouero amalato,
Quando, che non à più spirito ne fiato.
Quanti, che mai errato,
Non an, vengon puniti, e quanti Ladri
Sguazà giocòdament' a li altrui quadri,
Quanti poueri padri:
Prodotto anno di figlij vna canaglia,
Che da loro nō hā quanto e vna maglia,
Quanti vedon la paglià,

Nelli occhi altrui, e gli par duro, e graue,
E ne ì lor propri, non vedono il traue.
Quanti sotto la chiaue,
Tengon, nè voglion dare il lor' argento,
Se non ne cauan venti, e più per cento
Quanti per testamento,
Lassan la robba à certi squaquaroni,
che poi tiran correggie da poltroni.
Priuando spesso i boni,
Onde i figli, i nipoti, e le sorelle.
Và poi rapini in queste parti, e in quelle,
Quante fan le Donzelle,
Le saue, le modeste, e le schifose,
che pria chiamate son madri, che spose.
E quante stomacose,
Si lisciano, con lisci, e con belletti,
che an due spāna di cricca su i garetti.
Quanti cacha zibetti,
Fan l'amor di secreto, ch in palese,
Tè li mangia poi il naso il mal frācese.
Ed altri fa il cortese,
Il liberale, con la robba altrui,
che nol faria s' appartenesse a lui,
Ve ancor talom a cui,
Meglio fiorisse in bocca vna bugia,
che mai parola dir, che vera sia.
Quanti per mala uia,
Hanno le vesti lor frustte, e straciate



Che son faliti per le sicurtate.
Quante mal maritate,
Si odon ramaricar, quanti mariti,
D'hauer mai preso moglie son pentiti.
Quanti fan de partiti.
A questo, e quello, e dano moglie à tale,
che faria meglio trarle in vn canale.
Perche con tali, e quali
Credon far parentado, & amicitia,
E fanno una perpetua inimicitia.
Quanti per auaritia,
Portan più tosto i pani rotti indosso,
che cauarsi di borsa vn mezzo grosso.
E l'an tanto nell'osso,
Che quel che à serui Lor dourebbon dare,
Fin che pezo ve ne voglion portare,
E si fan rappezzare,
Centò uolte i giuponi, e le calcette.
Rouertare i capelli, e le barette,
E se qualcun Le s'nette,
Che nõ fian troppo guaste, o troppo rotte
Ne cauano pantotol per la notte,
Queste non son carote,
Che vedo tal beretta alcuna fiata,
che diece volte e stata riuoltata.
O robba mal vfata,
Quante genti per te vano in disperso,
Per seguirti pel drito, e per trauerso.

Il Gallo fa vn bel verso,
Mentre tra le Galline sta cantando,
Ma col pie sempr indietro ua rasgando
Così lo v`a imitando,
L'Amico finto, che bugie ti uende,
Largo promette, e poi nulla t'attende,
O quanti fan facende.
Con il ceruello, e con la fantasia,
che in fatti poi non fan trouar la uia.
Quanti fan mercantia,
Delle lor moglie, e delle lor figliole,
Lasciandone la cura à chi la uole,
Quanti ti dan parole.
Ementre, tu gli attendi, e che li credi,
Ti leuano la borsa, e non t'auedi,
E quanti Ganimedi,
Con quei so bei colar fatti à cononi,
con l'amito la salda e bei cresponi,
Van facendo i pauoni,
Portando il collo intiero, à più nõ posso,
che il ciel sa poi s'ano camicia in dosso
Quanti fanno al ingrosso,
Sguazzar le Lor sgualdrine, e le ruffiane,
Et a le moglie mai non portan pane.
Quanti fan feste al cane.
Per amor del padrone, e dan couelle
che senza quel li leuarià la pelle,

E



E quante artigianelle,
Anquattro soldi in dota, & vna cotta,
Non cederiano alla Regina Isotta.

E tal ti da vna botta,
In testa, e tosto nasconde il coltello,
che ti fa del amico, e del fratello.

chi ti fa bello, bello,
E ride in bocca, e par che ti scarezzi,
che vorrebbe vederti in mille pezzi.

Altri par, che ti prezzi,
E ti lodi in presenza della gente,
che poi doppo di te dice altrimenti.

Altri si fan parenti,
S'hai della robba, ma se sei mendico,
Non ti conosce, ne t'ha per amico.

Ma perche mi affatico,
A voler dimostrar quel, che si uede,
Se ancora nè di più, che non si crede.

Basta, che faccia fede.
Ch'il nōdo è guasto, e ch'ognū uol oprare
Al cōtrario di quel, che douria fare,

Però sio sto à penare,
E sò dogni piacer persa la scrima,
Vien, che il Mondo nō è com era prima,

Perche più non si stima,
Virtù, mà solo ah! che di doglia i scoppio,
chi simula, chi finge, e chi ua doppio.

IL FINE

